

Omelia nella Domenica delle Palme
Termoli, Basilica Cattedrale, 29 marzo 2026

(Is 50, 4-7; Fil 2, 6-11; Mt 26, 14-27, 66)

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo appena ascoltato il racconto della Passione del Signore trasmessoci dall'evangelista Matteo. Onestamente dobbiamo ammettere come, mano a mano, che la trama del racconto si infittiva nell'intreccio delle vicende che hanno portato alla morte il nostro Salvatore, qualcosa cominciava a crescere e a prendere consistenza dentro ciascuno di noi. Un qualcosa al tempo stesso di profondamente umano ma anche di fortemente disarmante, perché al cospetto di Pietro, di Giuda Iscariota e di Ponzio Pilato, ciascuno si è scoperto capace di quanto non avrebbe mai voluto compiere.

Nel racconto della passione di Gesù, tutti compiono ciò che non vorrebbero compiere. Pietro che ha giurato fedeltà al suo amico Gesù, poco dopo si perde dinanzi allo sguardo e alla voce di una serva; Giuda Iscariota ha consegnato il suo Maestro ed è poi precipitato nel baratro del rimorso che lo ha portato al suicidio; Ponzio Pilato, che ha ben intuito l'innocenza di Gesù e mai avrebbe voluto consegnarlo nelle mani dei giudei, tuttavia sceglie di tacitare la sua coscienza per motivi di calcoli politici oltre che di paura.

A fronte di tutto questo, emerge potente la domanda: quanto sono/siamo davvero liberi? E quanto, invece, sono/siamo attraversati da forze che mi/ci superano, che mi/ci spingono oltre le mie/nostre stesse intenzioni? La domanda equivale a un vero

e proprio dramma interiore. Dramma sul quale si sono soffermati non pochi eminenti pensatori di ieri e di oggi. Valga per tutti quel monologo interiore di Medea nel libro VII delle Metamorfosi di Ovidio, la quale, combattuta tra due amori (per Giasone e per il padre) esplode nel dire: «*Sed trahit invitam nova vis, aliudque cupido, / mens aliud suadet: video meliora proboque, / deteriora sequor* (Ma una forza nuova mi trascina contro voglia, e il desiderio mi spinge in una direzione, la mente in un'altra: vedo il bene e l'approvo, ma seguo il peggio).

Più e meglio di chiunque altro, Gesù Maestro dirà: «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41).

Eppure, e per fortuna, dentro questo pesante intreccio di fragilità, si apre un varco inatteso, rappresentato/costituito dalle donne. Nella passione del Signore esse appaiono come le uniche in cui pensiero e azione coincidono. Nessuna dicotomia. Non si scindono. Non si tradiscono. Rimangono. Custodiscono. Intuiscono. Si fidano di ciò che vedono dentro, persino dei sogni. Come la moglie di Pilato, che osa dire: «Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi in sogno sono stata molto turbata per causa sua» (Mt 27,19).

Forse il femminile è l'ultimo avamposto dove ancora ci si fida dei sogni di giustizia, di amore e compassione. Chissà che il femminile non sia proprio questo: l'ultimo luogo, cioè, dove la vita non è ancora stata soffocata dal calcolo. L'ultimo spazio dove si crede ancora alla giustizia, alla compassione, all'amore.

Se è così, allora, più che da imparare, c'è da ricordare. Ri-cordare: rimettere nel cuore, dentro di noi, questo sentire femminile, materno, originario: la certezza che la vita donataci da Gesù con la sua morte, va custodita, sempre, fino in fondo.

Comprendere che nel duello tra morte e amore, non è la morte ad avere l'ultima parola, ma l'amore. Al massimo, potrà esserci un terremoto — come racconta il Vangelo — uno scuotimento profondo (Mt 27,51). Ma sarà proprio quello a spalancare i sepolcri. E la vita uscirà, come esce da un guscio, come germoglia da un seme sepolto.

Le donne, addolorate e in pianto con Maria, e poi mirofore al sepolcro nel giorno della Risurrezione, lo sanno bene. Sanno che non tutto nasce dall'azione. Che esiste una fecondità del lasciare spazio, del non forzare, del custodire. Sanno che la vita accade anche per via invisibile, per sottrazione, per silenzio. Come Maria di Nazareth, che ha dato alla luce la Luce senza possederla, senza trattenerla, semplicemente accogliendola.

E Maria Maddalena resta. Resta davanti al sepolcro quando tutto sembra finito. Resta perché conosce l'amore. E chi conosce l'amore sa attendere. Sa che ciò che è stato seminato dal sangue di Cristo non può andare perduto, e che prima o poi dovrà germogliare. Per questo insiste, veglia, spera contro ogni evidenza. Perché il femminile sa ciò che spesso dimentichiamo: che la vita non si lascia imprigionare.

Bellamente una poetessa ha scritto: *Per poco l'hai tu o Morte, irrigidito / Sovra la croce! E in sindone ravvolto / per poco dentro l'arca di granito, l'hai, cittadin d'Arimatea, sepolto! / Donne, piangete invan! Pianga lo stolto gregge, che l'ha di spine redimito: / l'Emmanuele d'ogni ceppo è sciolto; / non s'imprigiona, o donne, l'Infinito!* (Vittoria Aganoor Pompilj, 1855-1910)

Cristo è l'eroe che sulla croce ha lottato e ha vinto il grande tiranno, il "principe di questo mondo". E splendidamente commenta il grande Crisostomo: «Le nostre spade non sono insanguinate, non siamo stati nell'agone, non abbiamo riportato le ferite, la battaglia non l'abbiamo neppure vista, ed ecco che otteniamo la vittoria. Sua è stata la lotta, nostra la corona. E poiché siamo stati anche noi a vincere, imitiamo quello che fanno i soldati in questi casi: con voci di gioia esaltiamo la vittoria, intoniamo inni di lode al Signore».

Non si potrebbe spiegare in modo migliore il senso del mistero pasquale, così ben compreso dalle donne del Vangelo, che in questa settimana celebriamo. La Vergine Santa, con il suo intimo associarsi alla passione del Figlio, ci accompagni e l'annuncio di Maria di Magdala: *è risorto!*, ci risvegli a vita nuova. Amen.